

l'intervista

"Portiamo in Italia i ricercatori Usa il mio manifesto contro i cervelli in fuga"

Roberto Battiston

Il progetto

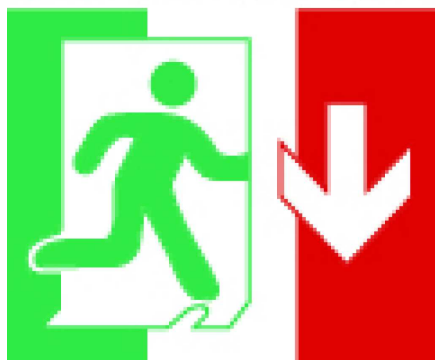
I timori in America

"

L'obiettivo

Valentina Arcovio

GIOVANI IN FUGA



«L'Europa deve farsi avanti e accogliere gli scienziati in fuga dagli Stati Uniti, offrendo loro l'opportunità di ritornare a fare ricerca ad alti livelli». A parlare è Roberto Battiston, professore del Dipartimento di Fisica dell'Università di Trento e presidente del Comitato europeo per le scienze spaziali (The European Space Sciences Committee, Essc). Insieme al collega Silvano Tagliagambe dell'Università di Sassari, Battiston ha presentato "ReBrain Europe", il manifesto per un'Europa della scienza aperta, che ha superato già la soglia delle mille firme.

Il documento è pronto per essere inviato al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e alla ministra dell'Università e la Ricerca, Anna Maria Bernini.

Professore, da cosa nasce questa vostra proposta?

«Dalle innumerevoli segnalazioni di amici e colleghi che da Oltreoceano temono per il loro futuro professionale. Il nostro manifesto segue inoltre l'appello lanciato qualche giorno fa da circa 1900 scienziati statunitensi, tra cui anche premi Nobel, i quali hanno denunciato le gravi difficoltà derivanti delle recenti decisioni dell'amministrazione Trump. Negli Stati Uniti, un paese faro per la ricerca scientifica e tecnologica in tutti i settori, stiamo assistendo a un vero e proprio attacco alla scienza, in tutti i settori, da quello medico a quello ambientale fino al settore spaziale e climatico. Sono tutti segnali d'allarme dai quali emergono chiaramente atteggiamenti contrari alla libertà di pensiero e alla discussione, fondamentali per garantire una ricerca efficace e di qualità».

È una sorta di "chiamata alle armi" per la difesa della scienza?

«Sì. Se con la ReArmEu l'Europa si impegna a rafforzare le capacità di difesa del Vecchio Continente, con ReBrain si punta a rifondare, a rafforzare e a potenziare la capacità dell'Europa di fare ricerca. Si tratta di rilanciare la ricerca scientifica che è e deve diventare un elemento unificatore in un periodo in cui negli Stati Uniti sta succedendo l'inimmaginabile».

È un semplice atto di solidarietà o c'è di più?

«Non è solo un gesto di solidarietà dovuto. Se infatti da un lato abbiamo il dovere di restituire valore alla scienza e agli scienziati, offrendo accoglienza e continuità a importanti progetti di ricerca che altrimenti andrebbero persi, dall'altro abbiamo l'occasione di



dare un contributo concreto al rafforzamento del nostro sistema scientifico e produttivo. In un contesto globale in cui la competitività si misura sempre più sulla capacità di generare sapere, l'eventuale arrivo di nuovi ricercatori dagli Stati Uniti rappresenterebbe una risorsa preziosa. Accogliere questi scienziati significherebbe rafforzare le nostre competenze in una varietà di settori strategici, contribuendo ad invertire un'emorragia pluridecennale di personale formato nei settori ad alta competenza. Solo in Italia, tra il 2012 e il 2021, più di un milione di persone ha lasciato il paese, con una quota crescente di giovani laureati».

L'Italia che ruolo potrebbe avere in questo contesto?

«Certamente un ruolo di primo piano su un fronte, quello dell'attrattività dei cervelli, notoriamente in sofferenza da moltissimo tempo. Il nostro paese, in un'ottica di sforzo congiunto con l'Europa, ha l'opportunità di far rientrare i suoi ricercatori, quelli che sono andati via nel corso degli anni, e di attrarne di nuovi. Ma serve un piano per rendere l'Italia, e

in generale l'Europa, idonee ad accogliere nuovi ricercatori e progetti».

Di cosa abbiamo bisogno esattamente?

«La condizione attuale è eccezionale e straordinaria per cui servono misure altrettanto eccezionali e straordinarie. Non bastano dunque interventi "alla spicciolata", a cui purtroppo siamo abituati. Bisogna tracciare un piano strategico, sostenuto a livello politico da tutti paesi dell'Europa».

L'Italia cosa può fare?

«Il nostro Paese ha la gran fortuna di avere università capaci di formare ancora oggi bravi ricercatori e abbiamo enti che hanno un numero di pubblicazioni in rapporto ai finanziamenti che è di altissimo livello. Quello che manca è la capacità di motivare i ricercatori. Serve garantire loro opportunità professionali in tempi certi, almeno paragonabili agli altri paesi europei. Abbiamo la possibilità di tendere la mano agli scienziati statunitensi in crisi e allo stesso tempo di investire sul nostro futuro, approfittiamone ». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA